

Io sogno un partito di senza partito, venuti da tutti gli orizzonti e senz'altro in comune che uno sguardo puro, che si posi sugli esseri con quella attenzione da cui può nascere l'amore.

François Mauriac

il ribelle

LIBERTÀ

GIUSTIZIA

SOLIDARIETÀ

NUMERO 16

ESCE COME E QUANDO PUO

Brescia 4 novembre 1944

Internati

E' di qualche settimana fa il tanto strombazzato passaggio dei nostri internati in Germania alla condizione di « liberi » lavoratori, con relative fotografie di abbattimenti di reticolati, di facce sorridenti ecc. e immancabile richiesta di viveri e indumenti (perfino la fregagione delle biciclette vorrebbe passare sotto questa etichetta) e solo oggi, l'avvenimento comincia a ridursi alle sue reali proporzioni con l'arrivo di qualche cartolina, dove, fra le righe, non è difficile comprendere la verità in tutta la sua brutale crudeltà e in tutta la sua tragica realtà.

Solo buona parte dei soldati è stata costretta al lavoro, « d'autorità », e non certo nelle condizioni confortevoli e dignitose che le gazzette fasciste vorrebbero farci credere; la categoria ufficiali, per la quale evidentemente era necessaria una formale adesione, trattandosi di individui « più pericolosi » e meno facilmente influenzabili, è rimasta volontariamente nelle identiche, se non peggiorate, condizioni di prima e per essi continua la vita monotona e debilitante del campo di concentramento dove non mancano nemmeno i caduti. E' doveroso quindi da parte nostra elevare il pensiero a questi nostri compagni d'arme, che, in casa del nemico, conducono una lotta aperta e leale rifiutandosi di « firmare », quando una semplice firma significherebbe, se non altro, un maggior soddisfacimento dei loro bisogni materiali e tranquillizzer ebbe le famiglie sulla loro sorte.

E meditano su questo fatto coloro che hanno prestato due o tre giuramenti, e altri ne presterebbero, pur di continuare la loro tranquilla meschina esistenza, coloro che vivono perennemente in posizione « d'attesa », pronti ad uscire per le vie adorni di coccarde e di bandiere, inneggiando alla conquistata libertà e quanti si atteggiavano scetticamente a delusi, quasi tutto fosse fango e temessero di contaminarsi prestando la loro opera ad un popolo che non la merita. Il comportamento dei nostri internati, meglio deportati, è una nuova vittoria delle forze dello spirito, è una rampogna per coloro che hanno aderito, non tanto per ideali, ma semplicemente per rientrare e confondersi nella massa grigia degli attendisti, è una lotta magnifica, dura, silenziosa, che non avrà nemmeno la gioia e l'ebbrezza del combattimento, è una prova che qualcosa esiste al di sopra della materia e dà la forza di sopportare disagi e privazioni, è un filo che si snoda dagli Appennini alle Alpi

PROBLEMI

Seguo il piccolo giornale e capisco la funzione che si è riservata. Però mi domando se, in vista della conclusione della guerra, non crede utile occuparsi più positivamente dei problemi del dopo, perché chi è vissuto, in quest'epoca di ardimento e di tragedia, dello spirito del giornale stesso, non manchi di qualche idea massiccia, discussa, assimilata, la quale gli serva di orientamento per una nuova attività, a conclusione della precedente.

Accenno ad alcuni problemi:

1) *Quello sociale*: si vanno delineando varie soluzioni. Tra amici, ad es., c'è chi propende per una soluzione radicale: l'abolizione delle classi; la costituzione di una classe sola, quella di chi lavora (qualunque sia il lavoro) con l'ammissione di una proprietà privata ristretta ai beni di uso; con una educazione più profonda del senso sociale di tutti; con una distribuzione del lavoro, in rapporto al tempo impiegato e alla produzione (questo secondo rapporto è reso necessario fino a quando una migliore educazione non sopprima la necessità pratica di uno stimolo economico); con la possibilità d'accesso ai posti di carattere intellettuale, aperta a tutti i meritevoli, per diretto intervento dello Stato; col rispetto più grande alle leggi naturali che governano gli istituti fondamentali, quali quello della famiglia, della educazione, della Chiesa, ecc.

2) *Quello dei nostri rapporti con gli alleati*. C'è un armistizio disastroso, si rivelano qua e là propositi feroci, da parte di molta gente che vuol parlare a nome degli alleati. Non bisogna spaurirsi. Al di là dei capi degli Stati, che attualmente, fanno la pioggia e il sereno, vi sono i popoli, vi è la classe lavoratrice che, dopo la guerra, prenderà in ogni Paese la parola. Dob-

biamo sapere quello che possiamo giustamente volere per guadagnare la solidarietà di questi popoli e pensare così e provvedere alla ricostruzione della patria.

3) *Quello della donna*. Per quello che ha sofferto, per quello che ha fatto, per il posto naturale stesso che le spetta in una nazione, dove le classi andranno unificate, essa, dopo la guerra, deve occupare un rango assai più influente che nel passato. Entrerà nel Parlamento? Costituirà invece una Camera a sé che, affiancando la grande Camera, possa discutere, presentare, difendere i suoi interessi caratteristici, come sposa, come madre, come lavoratrice?

Mi limito a questi tre problemi di carattere squisitamente politico, solo per dare un saggio, lasciando ad altri, se vorrà prendere la parola, l'accennare a quelli di ordine economico che sono davvero paurosi, a quello costituzionale, a quello degli smobilitati, degli ex-prigionieri di guerra, degli ex-deportati, ecc.

Gli amici che hanno intelligenza e cultura, quegli operai e quelle operaie che, per risorse naturali e per esperienza pratica, hanno delle idee, tutta quella gente che segue con passione gli avvenimenti ed ha un pensiero proprio, dovrebbero interloquire.

Ed è necessario, a mio modo di vedere, che anche la direzione del giornale prenda un atteggiamento, provochi della collaborazione assennata, la suggerisca magari; nell'intento di preparare gli spiriti ad una seconda battaglia, questa incruenta, ma non meno essenziale alla ricostruzione d'Italia sulla giustizia sulla comune collaborazione, nell'intento di preparare gli animi a tutti e a ciascuno un miglior benessere.

Civis.

alle pianure tedesche e unisce in un unico fronte tutti gli Italiani che amano la Patria e si oppongono al tedesco; è infine una protesta muta, dolorosa, caparbia alla brutalità nazista.

E quando anche questi soldati torneranno alle loro famiglie, nel nostro abbraccio ci sarà tutta la nostra ammirazione e il riconoscimento dei loro diritti di combattenti: e fraternamente porremo mano insieme all'opera di ricostruzione. Poiché ovunque geme un italiano là è l'Italia; unico è lo scopo, unico è il fronte.

Beppe

1. Si piange sulla corruzione del secolo, ma ogni corruzione dello spirito, della coscienza, della carne, fertilizza la terra che ricopre.

2. Chi si attarda a deplorare le rovine della guerra o delle rivoluzioni non sente in sé il potere di fare del nuovo. Che si deplori, sia pure, ma per poco. « E ora ricominciamo daccapo ».

H. DE MONTHERLANT

Domodossola

La bella avventura è terminata. Nella notte dal 14 al 15 ottobre i nazifascisti sono rientrati in Domodossola, dopo cinque giorni di aspri combattimenti; così si sono conclusi i 35 giorni di libertà dell'Ossola. Ora i ribelli presidiano la parte nord della Val Vigizzo e le montagne delle altre valli a monte della Camedo-Domodossola. Gli attaccanti della « Muti » hanno avuto 485 e 371 feriti: per l'attacco erano partiti in 2800 sostenuti da 25 carri armati medi, da 5 batterie di medio calibro, da 2 batterie da montagna, da 3 gruppi di lanciafiamme e molte mitragliatrici pesanti.

I commenti si lasciano fare al *Corriere del Ticino* di Lugano del 14 ottobre, ancor prima dell'ultima catastrofe.

« Molti patrioti sono già caduti ed altri moriranno. Parecchi di questi giovani eran fuggiti la scorsa settimana dai campi di lavoro svizzeri per aiutare nella difesa della Val d'Ossola... Resteranno soli sino alla fine? Il generale Alexander, di cui sono note le simpatie per le truppe partigiane, li lascerà combattere e morire senza portar loro nessun aiuto? L'ipotesi pare improbabile... »

« La liberazione della Val d'Ossola non è stato un episodio trascurabile della guerra europea, perchè essa è un simbolo dell'indipendenza di tutti i popoli che intendono abbattere l'oppressore nazista. Nulla muterà nell'andamento generale della guerra se la croce uncinata tornerà a sventolare su quei territori di confine dove tanto sangue è stato sparso, ma una piccola fiamma di libertà sarà ancora una volta soffocata... »

« Uomini dal cuore burocratico, oggi che la battaglia è impegnata, affermano: le vicende della Val d'Ossola non sono che una romantica avventura, senza alcun pratico risultato. Certo, un'avventura poetica e romantica, come tutte le imprese garibaldine che sfidarono ed infine vinsero i più potenti eserciti d'Europa, ma non senza scopo. Anche se per sventura la conclusione fosse tragica, la liberazione e la difesa della Val d'Ossola rimarrà il più bell'episodio della guerra popolare italiana e l'episodio un giorno diverrà leggenda. »

I PARTICOLARI

I partigiani si sono battuti con disperato eroismo, hanno resistito fino a che hanno avuto munizioni; e ci sono stati momenti in cui, passati impetuosamente al contrattacco, sono riusciti ad arrestare ed a respingere il nemico.

I nazi-fascisti hanno iniziato l'offensiva il 10 mattina, martedì. Ancora giovedì sera i patrioti mantenevano il controllo della situazione, talchè la « *Giunta provvisoria di Governo della zona libero di Domodossola* » poteva diramare il Bollettino n. 7.

È stato questo l'ultimo comunicato della Giunta provvisoria.

POI LE RAPPRESAGLIE

I partigiani, fatti prigionieri in combattimento, sono stati subito fucilati in massa. I nuclei isolati, colti in imboscate, sono stati tradotti nei centri abitati e impiccati sulle pubbliche piazze.

A Falmenta 22 patrioti fucilati, a Creala 13 impiccati, dopo atroci sevizie. A Toceno, un partigiano che era riuscito a mettersi in salvo, informato che i neofascisti minacciavano di impiccare sua moglie e i suoi quattro bambini, non esitò a costituirsi. Le forche furono sei. I repubblicani prima di uccidere il partigiano appesero per la gola, sotto ai suoi occhi, la sua sposa, e i suoi figlioletti innocenti.

Sabato mattina i nazi-fascisti occupavano Santa Maria Maggiore e nel pomeriggio entravano in Domodossola. Le strade erano deserte, le saracinesche dei negozi abbassate. R tornava il nemico.

Il prof. Tibaldi è rimasto fino all'ultimo momento al suo posto per compiere il suo dovere di medico chirurgo, prodigandosi attorno ai feriti che affluivano dai fronti della battaglia.

Ancora non si conoscono tutti i particolari dell'epica lotta, protrattasi, in con-

LA X^a MAS ALLO SPECCHIO

Questa è la guerra dei documenti trafugati o smarriti. Noi ci accontentiamo di leggere nel diario di un ufficiale della X^a Mas, il Ten. Becocci Salvatore, giustiziato da Piero a Ofegna (Aglie) in Valsoana, insieme a Umberto Bardelli, nei primi giorni dello scorso luglio; il Becocci così descrive i suoi superiori e i suoi colleghi:

1. Magg. *Fumai*. Figura che attira. Avventuriero, attaccabrighe, prepotente. Non ha bene in testa quello che noi vogliamo fare vestendo la divisa. Parte più dal punto di vista personale che da quello di Patria. Ambizioso e perciò accetta qualsiasi adulazione. Delle cognizioni militari non conosce neppure l'ABC. Lo chiamano sanguinario.

2. Com. *Borghese*. Non è la figura del condottiero. Intelligente ma non furbo, nè onesto, nè lavoratore. Deve difettare di energia.

3. Cap. *Agostini*. Fa il militare come io da ragazzo facevo alle guardie e agli assassini. Gli piace aver uomini dietro perchè così si sente un Garibaldino o qualcosa del genere.

4. Com. *Cavallo*. Com. Dep. S. Marco. Come militare sarebbe buono se non fosse fesso vale a dire che il suo principio è di avere ordine e disciplina, ma cerca di averli con mezzi stupidi che provocano confusione e malcontento.

5. Cap. *Martino*. Impulsivo. Molte volte isterico.

6. Ten. *Pini*. Senza forza di volontà.

7. Ten. *De Mayer*. Non è uomo d'azione, ma volontario per lo stipendio.

8. Cap. *Tiberi*. Aiut. Magg. Uomo troppo lurido per me. Maledetto lui fino alla 7.a generazione. Con un comandante simile si preferisce cambiare Btg. Mi è semplicemente odioso. Il comando in mano a lui, vuol dire la margherita in mano ai fetenti. Si è venduto anima e corpo ai tedeschi per raggiungere uno scopo che poteva raggiungere per altre vie. Questi sono gl'Italiani nuovi I Puri! Ah! se potessi andarmene. E' un grandissimo ipocrita. Mai sincero.

9. *Foschini*. Uff. d'amministratore. Tipo d'impiegato. Antitesi dell'ufficiale.

10. *Palloni*. Troppo onesto per un ufficiale di questo esercito.

11. Cap. *Bulli*. Uomo troppo ristretto. Si sopravvaluta. Nevrastenico. Ci tiene a essere molto militare, ma non lo è.

12. Magg. Von *Berger*. Com. del Btg. Squadrista, quindi sbruffone. Incompetente di arte militare. In genere scemo, senza forza di volontà, privo di risorse, impressionabile: rare volte ragiona ed è aggressivo. Frega la roba con disinvoltura e crede di farci fessi.

dizioni tanto ineguali, per quattro giorni. Tutte le formazioni partigiane che presidiavano l'Ossola si sono generosamente buttate nella mischia: la Piave, la Valtoce, la Valdossola e i garibaldini di Moscatelli si sono comportati valorosamente. A mano a mano che un gruppo di partigiani esauriva le munizioni, ne subentrava un altro, che a sua volta dava fondo alle riserve di fuoco. Poi la battaglia si spezzettava in tanti piccoli scontri, dando luogo da parte dei partigiani a sublimi episodi di eroismo individuale. Parecchi reparti, tra cui la « Generale Perotti » e la « Battisti », accerchiati da forze preponderanti, riuscirono ad aprirsi un varco e a sganciarsi, servendosi dei moschetti come di altrettante clave. I capi sono stati pari alla tradizione e più d'uno è rimasto gloriosamente sul terreno.

LA MORTE DI DI DIO

Marco Di Dio, il successore di Beltrami il magnifico comandante della Divisione Valtoce è morto.

Beltrami e Antonio Di Dio cadevano a Megolo il febbraio scorso. Marco di Dio si immolava per la difesa dell'Ossola il 13 ottobre, esattamente otto mesi dopo aveva poco più di venticinque anni.

Ma come Marco Di Dio, raccolse la nobile eredità di Beltrami, altri prenderà il posto di Lui e saprà degnamente onorarne la memoria, seguendone le direttive, completando l'opera che Beltrami e Di Dio non hanno potuto portare a termine.

Perchè la « Valtoce » e le altre formazioni partigiane dell'Ossola rivivranno nella macchia.

Solidarietà Italo - Francese

Togliano dal numero del 9 ottobre di « *Libera Stampa* », giornale socialista di Lugano:

TORINO - È da segnalare un importante fatto d'armi che ha avuto luogo al Col du Mont, alla frontiera franco italiana del Piemonte. Un reparto partigiano vi fu attaccato da superiori forze germaniche, e tenne a lungo la posizione, prima di ripiegare ordinatamente, infliggendo perdite al nemico. Altamente significativo è il fatto che la posizione era tenuta con fraterna colleganza da un plotone di patrioti italiani e da un plotone francese delle FFI. Il comportamento degli italiani a fianco dei compagni che combattono per la Francia libera fu tale da meritare gli elogi del comando francese. Due patrioti italiani furono decorati al valore dalle FFI.

BRESCIA

16 Ottobre - Tra Marone e Salemarasino i ribelli hanno fatto saltare un breve tratto di linea al passaggio di un merci.

15 Ottobre - A Ponte S. Marco è stato colpito il ponte stradale con relativa interruzione della corrente elettrica per le industrie a sud della campagna. Occorrerà circa un mese per le riparazioni della linea.

“Che Dio ne guardi monarchici...”

Un mio amico monarchico è un grande ammiratore del « Ribelle » della sua imparzialità e della sua dichiarata non aderenza ad alcun partito ed è entusiasta dell'idea che esso, anche dopo la liberazione del paese, rimanga quale libera palestra aperta ad ogni corrente di idee. Egli ha letto, sul numero 13 del « Ribelle » quella chiara affermazione che il gruppo delle Fiamme Verdi che fa capo al giornale non è di alcun partito non liberali, non comunisti, ecc. nè, che Dio ne guardi, monarchici. « Prendendo spunto da questo « Dio ne guardi », l'amico mi prega di riassumere in breve alcuni punti che andrebbero chiariti per porre la questione monarchica nella sua vera luce.

1) La Monarchia è una istituzione che non è necessariamente legata a una determinata Casa regnante e tanto meno a una persona. L'Ungheria, con la reggenza di Horty, ci ha dato un esempio di che cosa si possa fare, quando non si voglia o non si possa conservare una determinata Casa regnante.

2) Come vi sono parecchi tipi di repubblica, così vi possono essere parecchi tipi di monarchia, con diverse costituzioni. Gli stati nordici ci dimostrano come il regime monarchico sia compatibile con qualsiasi riforma sociale od economica. Anzi la presenza a capo dello Stato di una persona che non è legata al regime elettivo e che quindi non può essere sospettata di sostenere iniziative demagogiche a scopo elettorale, dà maggior garanzia al paese sulla serietà di qualsiasi riforma che si voglia intraprendere.

3) Quali sono i vantaggi del regime monarchico? In genere, la presenza di una famiglia regnante, legata al proprio paese dalla sua funzione e dal suo interesse, garantisce una maggior continuità politica nelle direttive di una nazione in regime parlamentare, dà una maggior probabilità che si riparino gli errori commessi (poiché gli errori del padre ricadrebbero sui figli), dà maggior prestigio e autorità allo Stato, rende possibile una maggior decentralizzazione non essendo il Re legato ad alcuna elezione e non avendo quindi la necessità di tenere eccessivamente in mano gli elettori a mezzo di una sempre crescente burocrazia, dà la possibilità di un arbitro, al disopra dei partiti, i cui interessi coincidono con quelli di tutto il suo paese.

Nel caso attuale dell'Italia la conservazione della Monarchia darebbe maggiori garanzie agli alleati e renderebbe quindi più probabile un loro aiuto economico.

Di più, nell'attuale tristissimo momento in cui l'inosservanza della legge illegale repubblicana e l'indisciplina difronte al governo asservito allo straniero, resi necessari dalle circostanze, hanno ciò non di meno sconvolto l'ordine naturale del paese, solo il ritorno della vecchia monarchia può ridare al popolo l'impressione che si è tornati in regime normale e fare rientrare tutti nella legalità.

4) Qualcuno obietterà che la Monarchia italiana non ha dato molti dei vantaggi

suelencati. Premesso che l'odio che hanno per essa i fascisti repubblicani e quanto d'essa ha scritto Mussolini stesso nel «Tempo del bastone e della Carota» dovrebbero essere per essa la maggior difesa, dobbiamo essere sinceri!

Il povero vecchio Re è diventato una specie di «sòc di maiti», di capro espiatorio degli errori di tutti. Ma molti che accusano lui di vigliaccheria sono ben certi di non essere stati essi stessi i veri vigliacchi?

Si accusa il Re di aver lasciato violare la costituzione. Che cosa è la Costituzione? E' un patto fra Re e popolo, nel quale il primo giura di non oltrepassare determinati poteri. Vittorio Emanuele per sé non ha mai chiesto nulla, anzi, in certi casi, ha rinunciato a dei diritti. Egli si è limitato ad autorizzare che parte del potere passasse dal Parlamento, eletto dal popolo, al governo. Ritenendo di agire nella spirito di sovrano costituzionale, ha fatto questo perchè credeva che il popolo lo volesse. Mettetevi nei suoi panni: un Re che aveva sempre trovato il popolo italiano pronto, a manifestare piuttosto violentemente, in ogni occasione, i propri sentimenti, con dimostrazioni, scioperi e così via, come poteva immaginare che più tardi fosse malcontento quando, all'opposto, manifestava sempre la propria approvazione e il proprio entusiasmo per il fascismo? Nessun corpo costituito dichiarato mai al sovrano la disapprovazione del paese verso il regime.

Ora se era naturale che la Camera, eletta dal fascismo con la frode, non parlasse, avrebbero potuto benissimo muoversi il Senato, la Magistratura, l'Esercito, l'altra Burocrazia che erano composti di elementi tutti nominati prima del fascismo.

Poche personalità, che si possono contare sulle dita delle mani, esprimevano al Re qualche protesta. Ma erano sempre vecchi uomini politici messi da parte, che si potevano ritenere gelosi od amareggiati. E il Popolo applaudiva sempre a Palazzo Venezia. Non poteva fare diverso? Dopo l'8 settembre ha dimostrato di sapere «non fare» quello che non vuole, anche se deve sfidare la pena di morte.

E' ben vero che anche prima non approvava, ma è anche vero che, non volendo aver noie, non lo manifestava e fingeva di approvare... Che colpa ne ha il povero Re?

La presenza di un Re ha reso possibile quanto, senza di lui non poté avvenire in Germania, il 25 luglio e l'8 settembre, il successo diplomatico della cobelligeranza e la possibilità di avere qualche aiuto dagli alleati. E i vantaggi di tutto questo si vedranno soprattutto nel periodo di ricostruzione del dopoguerra.

Senza qui l'amico mio i cui ragionamenti io ho molto abbreviato, togliendo qualsiasi accenno, oggi prematuro, ad altri regimi. Non è infatti il momento di fare polemiche. Ma che ciascuna, senza discutere col vicino col quale collabora, esponga in breve i propri principi, è necessario allo scopo di preparare l'ambiente politico del dopoguerra. E' per questo che ritengo che queste note possano riuscire di qualche interesse.

Martino

M'ha fermato una donna...

Notte. Tornavo a casa tutto solo. Pensavo ai ragazzi miei. A qualcuno che lassù certamente vegliava, a qualcuno che forse piangeva.

A un certo punto un «alto là». Un mitra puntato da una giovane donna mi obbliga a estrarre documenti, a dimostrare che sono in perfetta regola. Un aspro colloquio e posso continuare il mio cammino.

L'ho continuato pensando. Non più ai ragazzi, non più alla valle. Ho pensato a mia madre, a tante madri, a tutte le donne italiane.

Le asprezze del cammino ci induriscono e talvolta ci fanno spietati, ma vorremmo che le nostre donne rimanessero creature di pietà per noi e anche per i nostri nemici. Vogliamo sentirle parlare dolcemente nel frastuono delle nostre contese. Non le vogliamo all'unisono nel nostro coro di odio e di vendetta. Vogliamo che esse ci discoprano, attraverso le loro lacrime, la nostra ferocia: che si pongano tra le trincee opposte col loro cuore straziato.

Una donna senza cuore sgomenta.

Una donna con mitra fa schifo.

Custodiscano esse quella umanità che prima di divenire una forma di convivenza, dev'essere un sentimento dell'anima. Senza non ritroveremmo più la strada per risalire dall'onda motorizzata all'ordine nuovo.

Non chiediamo che la vita ci risparmi, ma che ci riserbi un cuore di donna che comprenda.

E quella sera, mamma, ho pensato a te. Mamma, quella sera ti ho benedetto. Mamma, perchè non sai dire parola di odio o di vendetta, perchè non conosci un mitra. Perchè non lo permetti a tua figlia.

Ma tu sei madre di un ex-detenuto, tu sei madre di un ribelle. Paolo.

I più gran nemici della Libertà non sono quelli che l'opprimono, ma quelli che la deturpano.

GIOBERTI

PER L'ITALIA

Tutti gli sforzi del governo Bonomi tendono a migliorare le condizioni dell'Italia nei suoi rapporti con gli Alleati.

Della celebrazione della giornata dell'America, Bonomi ha approfittato per lanciare un messaggio agli italo-americani nel quale tra l'altro ha detto: «sin d'ora bisogna dire che l'Italia ha sofferto abbastanza per riprendere il suo posto tra le nazioni democratiche e l'America deve comprendere che l'Italia ha molto sofferto e molto espiato ed aspira soltanto alla giustizia».

Nella stessa occasione il Conte Sforza ha detto:

«Nulla sarebbe più ingiusto e più imprudente che continuare a far colpa agli italiani dei crimini della cricca fascista. Se l'Italia potrà fin d'ora essere aiutata, l'America potrà contare su di un'alleata fedele che collaborerà con tutte le sue forze a far della guerra un delitto che sarà considerato come inconcepibile dalle future generazioni».

OFFERTE:

Gino commemorando il 28 ottobre L. 100

Un democristiano milanese L. 50 - N. N. L. 50

Mi pare che il segreto della vita consista
nell'accettare la vita. K. MANSFIELD

M O T I V I

IV. - LA VITA COME IMPEGNO

1. - Chi ha provato, chi ha capito, chi ha sofferto l'indicibile miseria, l'indicibile dolore del nostro tempo, non può non averne la vita trasformata. Solo chi si è fermato alla superficie, il dilettante di esperienze spirituali e storiche, riuscirà ancora a liberarsi e potrà tornare - se gli avvenimenti non lo travolgeranno cieca-mente e inesorabilmente - alla vita mediocre e ai compromessi. Ma gli altri, quelli che hanno ascoltato una volta il gemito lungo del mondo cui rispondeva il gemito profondo della coscienza, sono e resteranno fissati e mobilitati per la vita alla nudità, alla fatica, al dono di sé,

2. - Non siamo e non vogliamo essere gli abitanti delle case dei morti; siamo e vogliamo essere i costruttori delle nuove città, sulla terra dei viventi. A che giovano i lamenti sulle grandezze, sulle bellezze, sulle forze distrutte? Giova soltanto guardare in faccia i bisogni e correre ove urgono.

Ogni epoca ha esigenze che le sono proprie. È indispensabile essere del proprio tempo, comprendere il proprio tempo, vivere col proprio tempo, operare nel proprio tempo se si vuol renderlo migliore.

L'esperienza che abbiamo vissuto e tutt'ora viviamo ci ha ribadito addosso la certezza pesante, il senso vivo, che ci trasciniamo dietro ovunque, di un'opprimente responsabilità.

È possibile che noi non siamo ancora pronti per essere i costruttori dell'avvenire.

Bisogna divenirlo. E subito.

Che cosa aspettiamo ancora?

Questo è il tempo, questa è l'ora. Anzi l'ultimo tempo; l'undicesima ora.

Dopo, se non saremo ancora pronti, saremo dei travolti, dei vinti definitivamente, e avremo - ancora una volta - con la nostra abulia, con il nostro silenzio, con le nostre omissioni, la tremenda responsabilità di aver ceduto il campo libero a quella forza che, non trovando argine né ostacolo, diventerà - ancora una volta - violenza. E l'avvenire - ancora una volta - si costruirà con questa, senza di noi, e, per nostra colpa, non solo contro di noi, ma contro quei valori umani e spirituali che dovremo incarnare e difendere.

4. - I bisogni del nostro tempo ci impegnano, dunque, senza possibilità di evasione. Tale impegno esige da noi perseveranza e fedeltà.

Ma soprattutto sollecita in noi la volontà di un sacrificio che non si fissa in precedenza limiti o campi d'azione.

Molti si illudono di trovare la salvezza nelle istituzioni, nelle leggi, nelle organizzazioni.

Tutto questo è utile, è, anzi, necessario, purché non si cada nell'errore di vedere questi mezzi come unici validi. Innanzi tutto le leggi e le istituzioni sarebbero dei semplici meccanismi, distributori automatici di coltura, di giustizia, di benessere se non avessero un'anima; e questa viene dagli uomini che fanno le leggi e le istituzioni.

Ecco perché non siamo dei fanatici della politica, pur riconoscendone l'utilità e la necessità.

5. - L'uomo è un valore in sé che deve tendere fin da questa vita limitata, parziale, verso i valori assoluti; che deve vivere nel tempo con pensieri d'eternità.

Membro vivo e operante della società umana, non esaurisce tutto se stesso nell'attività politica e sociale, sebbene tutte le sue azioni abbiano anche dei riflessi politici e sociali.

Da questo nasce il nostro impegno a "essere", prima che a "operare".

L'uomo nuovo non lo fanno le istituzioni né le leggi; ma un lavoro interiore assiduo, uno sforzo costante su se stesso, che non può essere sostituito da surrogati di nessun genere. Le leggi e le istituzioni sostengono e aiutano lo sforzo, ma non possono assumerlo per sé. Possono creare un clima - buono o cattivo; - dei costumi - buoni o cattivi; - dare una direzione - buona o cattiva - ai nostri gesti, ma non sostituire e tanto meno sopprimere quella volontà libera, quella libertà spirituale, quella responsabilità morale che fa la dignità della persona umana.

Siamo quindi impegnati in una duplice direzione: perfezionare noi stessi nel nostro essere e fare della nostra vita un dono a servizio della comunità.

6. - Rifiutare i doveri che la vita personale e la vita sociale impongono è anti-umano. È dalla radice stessa del nostro essere, più intima e più profonda del nostro volere, o non volere, che ci giunge l'appello ad essere presenti, consapevoli e attivi nella travagliata e dolorosa gestione del mondo.

Se vogliamo ricostruire - e lo vogliamo - dobbiamo essere esigenti con l'azione come coi principi che illuminano e guidano l'azione; severi verso noi stessi come verso gli altri. Così, mentre con cuore aperto cercheremo di capire e di collaborare con gli sforzi e i tentativi di tutti gli onesti, ci proibiremo ogni tolleranza e ogni indulgenza frutto subdolo di una subdola indifferenza; non temeremo quelle sante collere che servono a smantellare le cittadelle della menzogna, del compromesso, dell'ingiustizia, del quieto vivere.

Finita la guerra, il nostro impegno non sarà diminuito.

Viviamo in un'epoca che ha tutta l'ampiezza di un periodo universale, che prepara un nuovo universo politico, morale, economico.

Quando la vittoria coronerà la nostra insurrezione armata per la libertà e l'indipendenza, saremo impegnati a mantenere un senso, un significato, un valore a questa vittoria, contro il ritorno di qualunque assolutismo. I fedeli, i disinteressati, i semplici, i sinceri sono fin d'ora consacrati "portatori dell'avvenire".

Battista

Ricordo

S. MARTINO VAL CUVIA

Ora è un'anno si svolgeva a S. Martino Val Cuvia uno dei primi scontri fra ribelli e nazi-fascisti: L'attacco durava dal 14 al 16 novembre: il gruppo di ribelli, circa 160 uomini perdeva: 27 uomini, caduti in combattimento, più 4 dispersi. Fascisti e Tedeschi ebbero circa 300 morti.

I nostri morti furono sepolti: 19 nel cimitero di Cuvia, comune di Canonica e 8 in quello di Mezensana.

Solo 5 salme poterono venire identificate:

LOTTI LUIGI
COLOMBO VALENTINO
COLOMBO ALVARUS
CAMMINADA SERGIO
ROSSI ELVEZIO

A questi primi martiri del secondo Risorgimento e agli altri ancora ignoti il nostro saluto commosso.

LEGAMI

E' notte. In una lista lunga di richieste sto spuntando quelle che posso e quello che no. Litigando coi denari, con le possibilità di trasporto, con le difficoltà di trovare il richiesto. Cerco di fare una scala d'urgenza. Qualche cosa cancello. E dispiace dire di no a un ragazzo lassù. Spiace annullare un desiderio ingenuo con un tratto duro di penna. Ma bisogna.

E' notte; rileggo, rifaccio i conti. Dico di no, dico di sì.

Domani, fra 8 giorni, fra 15, la spedizione arriverà a destinazione e mani febbrili frugheranno i pacchi. E so già oggi le ingiurie che mi rotoleranno giù dai monti per non aver trovato le piccole cose inutili cancellate con un tratto di penna duro.

Ma stanotte vorrei fare un pacco di cose inutili. Cose fragili e leggere richieste e anche no. Che fossero come una lettera mia di saluto, che sapessero di città e di casa per quella gente che ha pure avuto casa e città. Vorrei arrivasse una coperta di meno e un nettino e specchietto di più. Vorrei lasciarli un poco ancora al freddo, ma sentirli sorridere e salutarli i miei ragazzi. Domani cercherò ancora maglioni, granturco, cappotti; stasera voglio fare un pacco di cose inutili.

E consegnarlo domattina presto al ragazzo. Non leggere la lettera che mi porta, non rispondere, mandarlo subito via col pacco inutile, ché arrivi prestissimo.

Perché questa notte ci sono le stelle.

Perché questa notte non voglio essere odiato e non so più cancellare gli ingenui desideri. Domani si riprenderà, loro a brontolare della mia incapacità, io ad arrabbiarmi delle loro pretese. E fra noi correranno in su e in giù i ragazzi e le figlie: Tino, Mosè, Mirca, Lisetta, Angelo, Armida. Questi esseri anfibi che camminano in città come fossero sui monti, che vanno per i monti vestiti di città. Chi ha occhio li capisce a distanza.

E noi li attendiamo ogni giorno, ogni ora, ché più delle lettere che ci portano ci sanno ridire dei monti e della gente. La settimana è scandita dai loro arrivi e dalle loro partenze. Dai loro racconti che non troviamo nei bollettini, dalle loro chiacchiere che non troviamo nelle lettere, dai loro pettegolezzi che non sappiamo leggere fra le righe.

Sono i figli più piccoli della montagna. Fissa ce li manda. Li avvia, li spinge, ce li fa arrivare.

Poi se li risucchia, se li porta via. E porta via anche un po' di noi. Ogni volta.

Con loro rifacciamo la strada: il treno, la corriera, la ruicioletta, il sentiero. Con loro un poco di noi giunge anche lassù. Nei loro occhi che han visto riportano un poco di noi, della nostra vita, ai ragazzi lassù, e condiscono la polenta montanina di racconti, di chiacchiere, di pettegolezzi che sanno di città, che sanno di noi: Tino, Mirca, Mosè, Lisetta, Agelo, Armida, le nostre staffette, i nostri legami.

Li vorrei qui tutti stanotte intorno a me. Vorrei con loro guardare le stelle. E vorrei domattina vederli tutti partire carichi di cose inutili, carichi di stelle. Perché domani notte guardassero le stelle di lassù. Perché domani notte dicessero piano, uno alla volta, a Orlando, a tutti, che anche dalla città si vedono le stelle, che anche in città qualcuno guarda alle stelle.

Pierino.